

Barbara Carnevali

Le apparenze sociali.

Una filosofia del prestigio

Bologna, il Mulino, 2012, 222 pp.

Non sempre la prima frase di un libro è rappresentativa del suo intero contenuto; non sempre la prima nota a piè di pagina lascia emergere con chiarezza le origini della ricerca, le sue ragioni. Entrambe le cose, invece, accadono nel presente volume di Barbara Carnevali, e un buon modo di ricostruirne l'insieme può essere quello di combinare gli elementi che vengono messi a disposizione del lettore da questi due passaggi testuali d'apertura. Ecco la frase iniziale: «Ciò che sappiamo sugli altri, e ciò che gli altri sanno di noi, si fonda essenzialmente sulle apparenze» (9). Si parla innanzitutto di un *sapere*, e dunque di uno spazio di conoscenza e del suo fondamento, di un'*epistemologia*; si allude a una reciprocità – il nostro sapere sugli altri, il sapere degli altri su di noi – e a un ruolo delle percezione e della comunicazione (l'una e l'altra costitutive dell'ontologia e non subordinate a essa) che più tardi porteranno alla teoria dell'*immaterialismo sociale*, riassunta nell'adattamento del celebre motto di Berkeley alla variante secondo cui *in societate esse est percipi aut percipere* (99); si gioca polemicamente, infine, sul contrasto tra *essenza* (o ancora, *fondamento*) e *apparenza*, unite in maniera ossimorica a dire che il secondo termine, quantomeno nel campo dell'esperienza sociale, non può ridursi a riflesso fallace del primo (a «semplice schiuma di movimenti che avvengono in una sfera più profonda della realtà»: 151), al contrario rappresentandone un ineludibile momento di articolazione. È a quest'ultimo fatto che punta la nota cita-

ta, rendendo esplicito come l'obiettivo della polemica – il discorso che presuppone una distinzione gerarchica tra profondità e superficie, tra essere e apparire – sia da individuare nel *romanticismo*: un concetto, precisa l'Autrice, che viene impiegato «in senso ristretto, per indicare le visioni del mondo sociale e dell'io che fanno appello al mito dell'autenticità, a valori quali l'immediatezza, la fedeltà all'origine, la presenza a sé» (9).

Si tratta insomma del «romanticismo» che Carnevali ha studiato in un precedente lavoro (*Romanticismo e riconoscimento. Figure della coscienza in Rousseau*, Bologna, il Mulino, 2004) e che ora, sulla base della definizione a cui là si è pervenuti, diventa il principale bersaglio di una proposta di ricerca animata dalla necessità di analizzare *iuxta propria principia* (151) l'ambito dell'apparenza. Si comprende bene, quindi, come il termine «romanticismo» serva a indicare non tanto uno specifico movimento, quanto piuttosto ogni eredità culturale di un atteggiamento – solo in parte ascrivibile al romanticismo sette-ottocentesco – che porti a svalutare il mondo sensibile di ciò che appare a fronte del mondo dell'essere. Se così non fosse, sarebbe inevitabile l'impressione di trovarsi davanti a una battaglia sì giusta e condivisibile, ma probabilmente vinta in partenza: per fare un esempio con due nomi indicativi, Carnevali sceglie di orientare le proprie critiche non tanto a un Rousseau (che pure rimane un punto di riferimento negativo del lavoro), quanto piuttosto a un Debord e a chi come l'autore della *Società dello spettacolo* abbia organizzato l'analisi sociale a partire dalla convinzione, appunto romantica, che sia possibile accedere al piano dell'autenticità aggirando «la mediazione estetica dell'apparire» (67). In questione non è il «contenuto fenomenologico» di queste letture – cui anzi viene riconosciuta la capacità di «describe[re] ancora perfettamente la costellazione di fenomeni caratterizzanti l'attuale forma di vita» (26) – ma «l'apparato argomentativo e assiologico» (*ibidem*) che le ispira; ne consegue, dal lato della *pars construens*, l'intenzione di «riconoscere che le apparenze svolgono un ruolo imprescindibile nella vita sociale senza rinunciare a criticare le forme distorte della loro dif-

fusione indotta, della loro manipolazione e della loro strumentalizzazione politica» (149).

Si potrebbe descrivere questo processo rifacendosi ai due movimenti di rovesciamento delle coppie gerarchiche della metafisica e loro successiva dissoluzione a cui si richiamava Derrida per descrivere il proprio lavoro (*Positions*, Paris, Édition de Minuit, 1972); ma se non si possono avere dubbi sul verificarsi di un rovesciamento che conferisce all'*apparire* una certa preminenza rispetto all'*essere*, meno chiara è l'operazione di superamento della dicotomia, un passaggio che pure sarebbe necessario per tenere insieme la rivalutazione dell'apparenza e la carica critica che, magari su basi epistemologiche da rivedere, certe analisi riuscivano comunque a garantire. In altre parole: se si invertono i termini del problema impostato dalla stessa Carnevali, e cioè se ci si chiede se sia possibile criticare quello che i «filosofi romantici» (nell'accezione ricordata) criticavano servendosi della categoria dell'apparenza senza che questa mantenga le implicazioni negative che aveva, sembra che la nuova importanza accordata all'apparire intacchi la possibilità di portare una critica efficace alle «forme distorte» (149) dell'apparenza medesima. Forme che, peraltro, sono raramente quelle più vicine all'esperienza di un lettore contemporaneo, per il quale, certo, il binarismo *essenza / apparenza* costituirebbe uno strumento d'analisi della realtà ben poco soddisfacente, e questo però anche nella versione sostanzialmente rovesciata proposta qui: tale versione, semmai, sarebbe stata sorprendente – straniante, se si vuole – nella stagione novecentesca (quando non ottocentesca) da cui sono tratte molte delle pagine letterarie e molti dei riferimenti artistici su cui il volume si concentra. Allo stesso modo, non convince pienamente l'idea che si debba ricorrere all'«estetica sociale» per fare dell'apparenza una dimensione studiabile in sé: e basterà l'esempio della semiotica – pressoché mai menzionata – per capire come a un pubblico aggiornato non sarebbero mancate discipline adatte a procurare uno sguardo attento e non necessariamente giudicante (ancora una volta, in senso «romantico») sulla superficie dell'apparire.

Sembra dunque che il lettore ideale costruito dal libro sia un po' paradossalmente proprio quello «romantico», disposto a rimanere spiazzato dal vedere sovvertita la gerarchia secondo cui all'*essenza* tocca un privilegio sull'*apparenza*; oppure, a rovescio, un lettore convinto dell'originalità della propria prospettiva «antiromantica» e felice di seguire il raffinato percorso interdisciplinare col quale Carnevali gli procura argomenti per consolidare questa posizione. Chi non rientra in alcuna di queste due categorie potrà comunque lasciarsi accompagnare dall'Autrice lungo un itinerario che ha molti pregi: da un punto di vista critico, innanzitutto, quello dell'efficacia della *pars destruens*, che, sebbene probabilmente non richieda più le energie che vi vengono spese, riesce del tutto persuasiva; sul piano dell'organizzazione del lavoro, invece, la ricchezza dei materiali che confluiscono nel volume e l'utilizzo – davvero ottimo perché a un tempo godibile, pertinente e acuto sul fronte dell'analisi – che ne viene fatto. In questo caso è addirittura limitante alludere al solo versante letterario, ma merita un elogio particolare la sezione dedicata a Proust: che in realtà va ben oltre l'ultimo capitolo (“Il fascino discreto dell'aristocrazia. Proust e il corpo della nobiltà”: 189-212) ma attraversa l'intero volume risultandone uno dei motivi unificatori – come del resto l'interesse per la cultura francese, al cui carattere originariamente «mondano» vengono dedicate alcune pagine importanti (91-96). Se la *Recherche* fa ancora parte di una linea platonica e poi romantica per la quale esiste un'opposizione tra autenticità del soggetto e maschera sociale che la offusca, essa sembra tuttavia il testo che più di ogni altro corrobora «la tesi della filosofia del prestigio» (111): quella, cioè, secondo cui «l'apparenza è la stoffa insostituibile e unica del mondo sociale» (*ibidem*). Una «verità» meno amara e provocatoria di quanto sarebbe stata un tempo, e forse esattamente per questo bisognosa di letture che a loro volta trascendano la stessa rivalutazione dell'apparenza.

L'autore

Corrado Confalonieri

Dottore di ricerca in "Scienze linguistiche, filologiche e letterarie" presso l'Università di Padova, sta ora facendo un secondo dottorato (in *Italian Studies*) alla Harvard University.

Email: confalonieri@g.harvard.edu

La recensione

Data invio: 15/05/15

Data accettazione: 30/09/15

Data pubblicazione: 30/11/15

Come citare questa recensione

Confalonieri, Corrado, "Barbara Carnevali, *Le apparenze sociali. Una filosofia del prestigio*", *L'immaginario politico. Impegno, resistenza, ideologia*, Eds. S. Albertazzi, F. Bertoni, E. Piga, L. Raimondi, G. Tinelli, *Between*, V.10 (2015), <http://www.between-journal.it/>